

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Profeta di pace»: dare questa definizione di Giovanni Paolo II può risultare quasi banale, tanto è vera. La condividono tutti. Perché se c'è una costante, un punto fermo nei venticinque anni di pontificato di Karol Wojtyła è proprio il netto ripudio della guerra. Lo riconoscono i governi e i giovani del movimento della pace. Ha predicato contro tutte le guerre, denunciando anche i tanti conflitti dimenticati che insanguinano

l'Africa o l'Asia. Il Papa non si è fatto paladino di una pace imposta con la forza delle armi, ma che trova fondamento nella giustizia e nel rispetto della dignità delle persone. In tutti questi anni Giovanni Paolo II con la sua azione e il suo magistero ha fatto crescere una nuova cultura della pace che ha coinvolto gli stati, le grandi istituzioni internazionali, i popoli e anche le religioni. Una cultura che ha al suo centro l'idea forte del dialogo, del confronto e il coraggio del perdono. Ne è convinto il cardinale Achille Silvestrini, prefetto emerito della Congregazione per le Chiese orientali e che per anni è stato alla guida della politica estera vaticana. Ripercorrendo le tappe di questo lungo percorso, il porporato puntualizza: «Un impegno che si è sempre più intensificato. Ma che ci fu sin dall'inizio». Isole Falkland, guerra del Golfo, Balcani, Kosovo, l'attentato dell'11 settembre alle Torri gemelle di New York, Afghanistan e, infine, la guerra in Iraq contro Saddam: questi sono i capitoli di una iniziativa che non si è mai interrotta, ricorda il cardinale.

«Il no alla guerra è già assoluto nella *Pacem in Terris*», fa notare e sottolinea come i contenuti di questa enciclica siano stati ripresi dal pontefice nel suo Messaggio per la giornata mondiale per la Pace di quest'anno. «Sono concetti che Giovanni Paolo II - aggiunge - aveva già annunciato il 30 maggio 1982 nel discorso pronunciato all'aeroporto di Coventry, la città della Gran Bretagna distrutta dai bombardamenti nazisti, che vale la pena di ricordare: «Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna sia nucleare, sia convenzionale - diceva il pontefice - rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre dispute e vertenze tra nazioni. La guerra dovrebbe appartenere al tragico passato della storia, non dovrebbe trovare posti nei progetti per il futuro».

Su un punto insiste in modo particolare monsignor Silvestrini: l'azione rivolta dal pontefice verso le altre religioni «cominciando con l'incontro di preghiera per la pace di Assisi del 27 ottobre 1986, che ha, poi, ripetuto per la Bosnia e che da ultimo si è rinnovato il 24 gennaio 2002, subito dopo l'attentato alle Due Torri».

Cosa c'è alla base di questa iniziativa?

«Il concetto che le religioni devono liberarsi da ogni tentazione di intolleranza e nello stesso tempo, svolgersi a sviluppare lo spirito di pace che è proprio di ogni religione. Se la religione sviluppa una dimensione trascendente e si rivolge a Dio come a un padre, questo significa che tutti gli uomini sono fratelli. E che non si può essere intolleranti o tanto peggio uccidere in nome di Dio. Allora tutto lo sforzo è di volgere le religioni ad impe-

Certo, si è duramente contrapposto ai regimi dell'Est, ma non ha mai esitato a criticare il liberismo dell'Ovest

“ Dall'impegno per la pace ribadito in tutte le occasioni di conflitto al dialogo con le altre religioni: perché tutti gli uomini sono fratelli ”



Il pontefice l'ha fatto capire con ogni mezzo: il cristianesimo non si identifica con l'Occidente e cerca l'amicizia dell'Islam

«Wojtyła, inascoltato profeta di pace»

Il no assoluto alla guerra, l'ecumenismo, il ruolo politico: il cardinale Silvestrini racconta 25 anni di pontificato

gnarsi per il bene comune dell'umanità che è la pace».

Un'azione riconosciuta dai leader delle altre religioni?

«Ha avuto una grande ripercussione anzitutto in campo cristiano, in particolare nelle chiese non cattoliche, che hanno considerato il Papa guida morale del cristianesimo. Ma ha avuto ripercussioni significative anche nel mondo islamico che ha ricevuto il messaggio fonamen-

te: il cristianesimo non si identifica con l'Occidente e cerca l'amicizia e la collaborazione con i seguaci dell'Islam».

Un messaggio spirituale, ma anche politico quello di papa Wojtyła?

«È la costante di questo pontificato. Giovanni Paolo II parte sempre da una motivazione che è teologico-spirituale ed è data dalla *Redemptor Hominis*, sulla dignità del-

la persona umana. È in nome di questo che si è contrapposto ai regimi dell'Est, combattendo quello che chiamava l'«errore antropologico», quella dimensione solo economica dell'uomo per di più interpretata materialisticamente e governata da regimi autoritari. E in nome degli stessi valori, dopo la caduta del Muro di Berlino, che ha criticato anche l'ovest, sottolineando i limiti del liberismo economico. Anche quello

ad una sola dimensione, quella del mercato e del profitto. Lo spiega con chiarezza la *Centesimus annus* (al punto 35): «La Chiesa - si legge - riconosce la giusta funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda, tuttavia non è l'unico indice, perché è possibile che i conti siano in ordine e gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità».

Quindi un pontificato politico quello di Wojtyła?

«La Chiesa si rivolge alla società. Offre un certo insegnamento e questo, si tratti della pace o della dignità della persona, non può non avere una ripercussione politica, anche se generale. Pensi al rapporto tra i popoli ricchi e popoli poveri, tra il primo e il terzo mondo. In questo quadro il pontefice ha fatto

pace? «Il dialogo tra le religioni, il bene comune della pace, la predicazione contro l'intolleranza, la purificazione della memoria hanno favorito una maturazione delle coscienze. È un punto importante. Il Papa si rivolge all'interno della Chiesa e chiede perdono per la strage di san Bartolomeo e per l'assedio e la conquista di Costantinopoli avvenuta durante la Crociata del 1204: sono atti che purificano la memoria e al tempo stesso rappresentano orientamenti per il futuro. Viene riconosciuto che la Chiesa ed i cristiani non possono fare più cose di questo tipo».

Non pensa che anche grazie all'azione di Giovanni Paolo II si sia formata una nuova cultura di pace?

«Con la visita alla Sinagoga di Roma e poi con quella preghiera al Muro del Pianto a Gerusalemme questo Papa ha compiuto un gesto che ha un valore millenario. Un atto di purificazione nei confronti di una antica tradizione di ostilità che ha serpeggiato nella tradizione cattolica. Credo proprio che avrà un effetto nel futuro. Penso al dialogo con gli ebrei religiosi sul concetto di uomo «creatura di Dio». Sull'uomo che non è onnipotente, che sente la missione morale affidatagli dal Padre creatore e che ha la responsabilità della custodia del creato».

E poi vi è stata la conciliazione con gli Ebrei...

«Come non disperdere il grande consenso cresciuto attorno a questo pontefice? «Da tante parti si guarda al Papa come guida morale della cristianità. Bisognerebbe trovare il modo di dare respiro e sviluppo a questa convergenza. Un'ipotesi possibile sarebbe quella di una convocazione ecumenica, in cui esponenti delle chiese cristiane insieme al Papa si dedicano ad una grande riflessione sulle responsabilità dei cristiani di fronte alla guerra e sulle misure necessarie per eliminare la guerra».

È un'ipotesi che guarda al futuro?

«È una proposta che potrà essere valutata».

Come giudica il mancato conferimento del premio Nobel per la pace a Giovanni Paolo II?

«C'è da chiedersi perché bisognasse darlo al Papa, che è al di sopra di tutte le parti. Interrogiamoci sulla natura del Nobel. Non è per sé un premio normalmente dato alle politiche, ma preferibilmente dato ad azioni precise e concrete di persone che si sono impegnate per la pace, come madre Teresa di Calcutta o Shirin Ebadi, l'avvocata iraniana cui è stato assegnato quest'anno. Il Papa è su di un altro piano. Non si dà il premio della bontà al Bambin Gesù».

La visita alla Sinagoga di Roma e la preghiera al Muro del Pianto: gesti dal valore millenario



Giovanni Paolo II letteralmente circondato dalla sicurezza, al suo arrivo in Piazza San Pietro per l'udienza di ieri

Ciampi: «Tanti auguri, Santità...»

Il messaggio a reti unificate del presidente della Repubblica: lei ha difeso i deboli e gli oppressi con tenacia

CITTÀ DEL VATICANO Ieri è stata la giornata degli auguri e dei festeggiamenti per i venticinque anni di pontificato di Giovanni Paolo II. Messaggi sono giunti in Vaticano da tutto il mondo. Ieri sera, particolarmente gradite, si sono aggiunte le parole di augurio rivolte al pontefice dal presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi. «Ella ha levato la Sua voce in difesa dei Paesi poveri, dei deboli e degli oppressi; ha compiuto uno sforzo appassionato affinché la politica rispetti appieno i valori fondamentali dell'etica; ha pienamente avvertito l'importanza del dialogo fra le religioni e le culture come strumento per impedire nuove letali contrapposizioni» ha affermato Carlo Azeglio Ciampi nel messaggio trasmesso a reti unificate dalle reti tv. Il Pontefice «ha operato - ha aggiunto il capo dello Stato - con ammirevole perseveranza perché le tre grandi culture che si affacciano sul Mediterraneo diventino pienamente consapevoli del loro comune destino, ripudino la violenza e

riconoscano che la pace è la sola via da percorrere». Infine, il presidente della Repubblica ha rilevato tra l'altro come la voce del Papa in tutti questi anni sia «diventata la grande voce della pace». «fine supremo del suo pontificato» e del dialogo. Al Papa, che ha immediatamente chiamato il presidente Ciampi per esprimergli i suoi più vivi ringraziamenti, sono giunti anche gli auguri di Alessio II, il capo della chiesa ortodossa di Mosca. Un messaggio significativo di congratulazioni a colui che è «nato in tutto il mondo come cristiano altruista, come pastore, come vescovo e come capo della più grande Chiesa cristiana al mondo». Il patriarca ha anche augurato all'anziano pontefice «forza spirituale e fisica per molti anni a venire». Le cerimonie di festeggiamento si sono aperte in Vaticano ieri pomeriggio con il convegno di studio promosso dal collegio cardinalizio su questo lungo pontificato. I lavori, ai quali non partecipa il pontefice, sono stati introdotti dal «decano» del collegio, cardinale Joseph Ratzinger.

Nella sua relazione sul «ministero petrino» il cardinale Bernardin Gantin ha subito voluto sgombrare il terreno da un interrogativo che serpeggia ormai da mesi. «I papi non si dimettono»: ha affermato l'anziano cardinale africano di fronte all'intero vertice della Chiesa. I pontefici «sono scelti per essere servitori a vita», ha aggiunto. E Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, ha espresso nel suo saluto un concetto analogo. «Ringraziamo il Signore per averci dato questo pastore che, in un'epoca piena di confusione e pericoli, conferma noi, suoi fratelli, nella fede... Il nostro ringraziamento non può essere rivolto soltanto al passato». Il terzo intervenuto è stato quello del cardinale Jean Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi che ha parlato della «vita consacrata». All'assise che ha portato in Vaticano oltre 300 protagonisti della chiesa, tra i quali 149 cardinali, 109 presidenti di conferenze episcopali, una ventina di future porpore, tra i pochissimi cardinali

assenti spiccava il nome di Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano ed ora in ritiro spirituale a Gerusalemme. Il Vaticano non ha spiegato i motivi di quest'assenza. All'udienza di ieri, il Papa che è apparso in forma discreta, ha ringraziato tutti per l'affetto ricevuto in questi venticinque anni. Oggi, nell'anniversario del pontificato, le celebrazioni hanno due momenti solenni: in mattinata Giovanni Paolo II firmerà un documento importante, l'esortazione apostolica sui compiti dei vescovi, mentre nel pomeriggio alle ore 18 si terrà in san Pietro la messa solenne di ringraziamento per il XXV dell'elezione del «vescovo di Roma». Sarà celebrata con tutti i parroci della capitale, e oltre al popolo di Roma, parteciperanno alla cerimonia capi di Stato e regnanti di tutto il mondo. Infine, il «dono di Roma» per celebrare l'anziano pontefice saranno i fuochi d'artificio di domenica prossima, mentre a San Pietro risuonerà un concerto in suo onore.

segrete stanze

Scenari vaticani: tutti gli uomini del Papa

CITTÀ DEL VATICANO Siamo ai festeggiamenti per il XXV del pontificato di Giovanni Paolo II e si disegnano scenari sul potere nei sacri palazzi. La ragione è semplice: è la salute del Papa sempre più precaria. «Mentre la salute del Papa declina la sua cerchia ristretta si stringe», titolava nei giorni scorsi il New York Times una sua corrispondenza da Roma. Lo zoom del servizio è sulla cerchia dei più stretti collaboratori del pontefice e al possibile valzer di poltrone nei punti strategici della Curia romana. «Queste persone stanno assumendo maggiore importanza per il fatto che l'ottantatreenne Papa è sempre più fragile», scrive Frank Bruni.

Ipotesi di rimpasto È da quest'estate che circolano ipotesi di rimpasto. Alcune nomine ci sono state. Tra le più significative quella alla guida della politica estera vaticana. Con la beretta cardinalizia a mons. Jean-Louis Tauran il Papa ha no-

minato al suo posto il nunzio a Berlino, arcivescovo Giovanni Lajolo. Ma i riflettori sono tutti puntati sulla poltrona più importante dopo quella di Pietro, la carica di Segretario di Stato del Vaticano, il più stretto collaboratore del pontefice.

Chi succederà a Sodano? Attualmente è il prestigioso incarico, ma il 23 novembre compie 76 anni, «l'età del pensionamento». Sarà il Papa a decidere se riblindare il suo principale collaboratore. Intanto il New York Times raccoglie le voci sui possibili suoi successori. «Sulle prime il più accreditato sembrava, stando alle voci, il cardinale Giovanni Battista Re, capo della Congregazione dei vescovi. Poi si è fatto avanti il cardinale Crescenzo Sepe, capo della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Sono queste le ipotesi possibili secondo i «funzionari vaticani» ascoltati dall'autore che sotto-

lineano: «È Giovanni Paolo II a prendere ancora da solo le decisioni più importanti». Anche se come sottolinea il cardinale Edmund Casimir Szoka, amministratore capo del Vaticano ed ex arcivescovo di Detroit. «Ovviamente non ha la capacità di lavoro che aveva prima». Questo vuol dire che «Giovanni Paolo II affida sempre maggiori compiti ai suoi più stretti collaboratori» e al contempo «sono sempre meno i collaboratori che possono regolarmente avere contatti diretti con il pontefice».

Archievescovi Dżiwisz e Sandri Tra i pochi ad avere questa possibilità c'è il cardinale Sodano, ma - viene ricordato - «il personaggio più potente dopo il Papa è l'arcivescovo Stanislaw Dżiwisz, da molto tempo segretario particolare del Papa, proveniente anch'egli da Cracovia, Polonia, e che dorme nella stanza accanto a quella del Pontefice». Si sottolinea sia lui a fare da «tramite tra il Pontefice e i suoi interlo-

cutori». È mons. Stanislaw a decidere «chi è o non è gradito nell'appartamento» papale, e si sottolinea: «essere graditi nell'appartamento ha assunto importanza crescente nella misura in cui si sono ridotte le possibilità di avere contatti diretti con il Pontefice». Un'altra figura chiave nella mappa del potere vaticano proprio perché ha stretti contatti con il pontefice è il «sostituto» alla segreteria di Stato, l'arcivescovo argentino Leonardo Sandri. Un posto occupato per oltre un decennio dal cardinale Giovan Battista Re, ora alla guida della Congregazione dei Vescovi, che di conseguenza, «si è guadagnato grandissimo affetto ed enorme fiducia da parte di Giovanni Paolo II». «Il cardinale Re è quello amato», riferisce il giornale newyorkese, che però fa notare come, malgrado questo, «il cardinale Re non è diventato Segretario di Stato». Pare che «gli stretti legami che uniscono il cardinale Sepe al-

l'arcivescovo Dżiwisz hanno complicato le cose».

La fretta di Karol Quello che pare assodato è che il pontefice abbia fretta di «sistemare» nelle «posizioni giuste» e finché ha il potere di farlo, le persone a lui più vicine. Da qui l'accelerazione nella creazione dei nuovi cardinali e la nomina dell'arcivescovo Stanislaw Rylko, suo amico polacco, a capo del Consiglio per il Laicato. Le cariche principali in curia, in modo particolare nella «fase del crepuscolo del papato», sono quella del cardinale Sodano, del cardinale Re e del cardinale Joseph Ratzinger, capo della Congregazione per la Dottrina della Fede, anche lui a scadenza, avendo superato i 75 anni. E visto che «la scelta è un compito essenziale che non può essere rallentato o interrotto anche se il Papa è malato» si sottolinea, vedremo cosa accadrà.

r.m.